«IL CASO DI ALESSANDRO E MARIA» AL CARCANO

Parole senza fine su un amore finito

Gaber tutto in prosa - Bravissima la Melato

di ODOARDO BERTANI

MILANO — Giorgio Gaber ha perso la chitarra e ha trovato un Trio e Mariangela Melato. Il Johannes Trio (i giovani, ma affermati Carlo De Martini, Silvio Righini e Alessandro De Curtis) gli suona Bach e Bartok, Beethoven e Debussy, Prokofiev e Ravel, Schubert e Strauss, musica alta, che qualche volta si vorrebbe essere lasciati ascoltare bene: dico nel corso di «Il caso di Alessandro e Maria», che sarebbe la commedia predisposta da Gaber per sé e dal sodale Sandro Luporini per il solista transfuga e per l'attrice, la Melato, appunto.

Deliziosa artista, tutta fragranza e sapienza, gusto di estrose applicazioni d'una sensibilità sempre vigile, acutamente duttile nei toni, frizzante nell'ironia e intensa nell'accentazione drammatica anche quando, come in questo caso, sarebbe servito a più saporoso divertimento un certo distacco, una certa leggerezza di cose del ricordo e non del presente, e anche quando si trova a dialogare con un Gaber del tutto alieno da problemi interpretativi di analogo tenore (sostanziale in lei la fedeltà al naturalismo), di concordanza semantica, e proteso verso la sua peculiare dote di «narratore», non senza qualche momento di narcisistico rapporto col pubblico. Due bravure, ma un poco parallele, per un testo che, in fondo, li sconfigge.

Gaber (con Luporini), abbandonato il periplo attorno alle ideologie e ai costumi sociali, constatato il fallimento degli ideali e de-dotta l'inutilità di arrabbiarsi ancora, rifluisce bruscamente nel privato, e sviluppa una storia d'amore inferrotto. Vi recupera dentro l'antica malinconia e la solitudine di sempre, deposte invece le buone rabbie «d'antau». Ora non ha occasione di adeguarsi, impegnato com'è ad analizzarsi e a capire sé e colei che fu sua compagna, e che viene a ritrovare dopo due anni di distacco, riempiti da lui rientrando nel giro della normale famiglia e da lei con un nuovo compagno.

Il loro ritrovarsi scatena memorie e domande, soprattutto perché lui, un insoddisfatto di natura, tende a volersi render ragione di tutto, ed è fondamentalmente molto proprietario di se stesso. Egli pretende inoltre di avere una Lei, escludendo la possibilità che una persona possa essere ora una, ora altra: due, tre, quattro Lei, senza per questo dover essere accusata di falsità.

Questa ricchezza dell'individuo gli sfugge, e ne deriva non una impossibilità di amare, ma di certificare questo amore nella comunione con l'altro. Al quale viene peraltro rivolto il rimprovero di preferire l'«essere» all'«esserci»: Lei è vista come una specie di fata con «la sua gioia di esistere e la sua tristezza di non essere in nessun posto». Ma Lei inafferrabile, incastonata in un racconto che oscilla tra «cruderie» realista (con spreco di termini volgari, ormai del tutto logori) e scarti nel sogno, nel flash-back, nella favola. A questo spessore baluginante di metafisica dovrebbe servire la paludata e autorevole colonna sonora, benissimo eseguita, ma invero superflua sia come sottofondo, sia come stacco o brano.

Quanto al copione, esso appare farraginoso e incerto. Incerto sullo stile da eleggere, confuso nella pretenziosa ricerca psicologica, stentato nella risalita ai livelli dell'«a solo» romantico. A parte i dotti prestiti, la pagina dice anche all'occhio una antiquatezza di scrittura, un barocco del sentimento, un errare, anzi uno smarrirsi dell'idea, attorno alla quale si tergiversa e ci si dilunga, invece di metterla a fuoco secondo le regole della necessità. Mentre sbanda e divaga, la pagina accumula e fagocita una sovrabbondante quantità di interpunzioni mentali, quasi ne fosse una registrazione. Andamento troppo libero — anche se in certo divagare c'è dell'humour piacevole —, lingua che non determina se stessa. Ci sono, si capisce, dei guizzi, alcuni intelligenti, sul piano o dell'arguzia o delle scoperte individuali, sia reciproche, sia rispettive. Ma la non sufficiente definizione della sintassi tematica dei singoli episodi brucia il mallo verde di un originariamente interessante atteggiamento riflessivo e di una ricerca sostanzialmente positiva, poiché volta a stabilire i parametri di un essere secondo libertà e verità di sentimenti. Lui e Lei sono in una specie di nuovo esilio

primordiale, senza che nessuno gli insegni a vivere. Attorno a loro c'è il deserto, c'è una società insignificante. Ed essi sono farfalle in cerca d'una luce forse sbagliata, forse dannosa, ma alla quale, soprattutto, sono impegnati, nella misura in cui, direi, il loro amore non si riferisce all'Amore, e dunque si rimane nel corral dell'agotismo.

Due personaggi fuori dal mondo, soli con se stessi, «storicamente» indefinibili. Emblematici? Non pervengono ad esserlo, versatili come sono i giochi, alle reazioni più diverse, agli abbandoni meno credibili (la voglia di un figlio in Lei, grande manipolatrice di controfigure). Essi consistono sulla propria insicurezza, e Lei non si sa poi dove arrivi (forse retrocede nella propria inerte assenza), mentre Lui (Gaber) recupera la sua persuasiva, antica malinconia d'escluso. Però, dopo un tragitto noioso e, a ben vedere, non concludente.

Al Carcano. Tutto esaurito. In frotta gli ammiratori dell'uno e dell'altra. Scrosciare di replicati applausi finali, dopo quelli, meno decisi, alle «tirate».